

L'intervista allo storico

GIOVAGNOLI: DOPO LA DC C'È UN GRANDE VUOTO DA COLMARE

di ROBERTO ZUCCOLINI

«Una nuova Dc? Oggi molti hanno paura che ritorni, ma ciò rivela una debolezza: vuol dire che il vuoto lasciato dalla Democrazia cristiana 17 anni fa non è stato colmato. Personalmente non credo a un suo ritorno, ma c'è il vuoto — vorrei dire quasi più istituzionale che politico — lasciato da un partito "centrale": il partito nazionale lo chiamava De Gasperi, il "partito italiano". Per Agostino Giovagnoli il convegno di Todi e l'attuale gran movimento in corso nel mondo cattolico vanno inquadrati in un processo storico. Non a caso il professore di Storia contemporanea della Cattolica di Milano, ex allievo di Pietro Scoppola — sul quale ha scritto recentemente per il Mulino un saggio, *Chiesa e democrazia. La lezione di Pietro Scoppola* — parte da un giudizio severo sulla Seconda Repubblica: «È nata con la testa rivolta all'indietro, guardando allo scontro tra comunismo e anticomunismo del quarantennio precedente: negli ultimi vent'anni la politica ha vissuto di rendita, dilapidando risorse vecchie senza produrne nuove. La grande popolarità del presidente della Repubblica non è un caso, perché riempie quel vuoto».

E l'assemblea di Todi può aiutare

a riempirlo? «L'incontro di lunedì non sarà politico in senso stretto: lo esclude proprio la presenza del cardinale Bagnasco, il quale ha rilanciato più volte le parole di Benedetto XVI sulle responsabilità dei laici in politica. Eppure avrà a che fare con la politica». Perché, spiega Giovagnoli, nei «momenti gravi», di crisi e di transizione, ci sono piani diversi che tendono ad avvicinarsi: «Durante la guerra, dopo l'8 settembre, ci fu in Italia un grande vuoto istituzionale, che fu riempito dalla Chiesa, anche se non svolse direttamente un'azione politica». E anche ora si sta vivendo «un momento grave»: «La crisi è profonda ed è urgente interrogarsi sul futuro del Paese. I cattolici si sono sentiti marginali nella Seconda Repubblica, da loro vissuta prevalentemente in diaspora, ma oggi sentono la responsabilità di essere parte di una comunità nazionale. E questa, credo, la coscienza con cui ci si incontra a Todi».

Ma porterà comunque ad una presenza più visibile e unitaria? «Il riavvicinamento dei cattolici alla politica è un esempio, perché anche altre grandi tradizioni culturali, come quelle dell'umanesimo laico o socialista, facciano lo stesso. Ma c'è un problema da affrontare: l'impoverimento culturale della politica». Un'involuzione denunciata a suo tempo da Scoppola: «Capi, alla fine

degli anni Settanta, che stava entrando in crisi il rapporto tra élites e masse, mediato dai grandi partiti italiani: Dc, Pci e Psi. Scoppola intuì allora l'urgenza di elaborare un nuovo progetto culturale ed è significativo che, anni dopo, il cardinal Ruini abbia lanciato il "progetto culturale" della Chiesa italiana: entrambi hanno avvertito la profondità del vuoto antropologico, etico e sociale che si è creato nella società a partire dagli anni Ottanta».

Per Giovagnoli «cultura politica» è cosa diversa, anzi opposta alle ideologie: «Vuol dire innanzitutto comunità di pensiero, senza la quale i partiti sono proprietà personali, federazioni di cartelli elettorali o arene per protagonisti rissosi, insomma tutto tranne che veri e propri partiti». Ma l'impoverimento culturale della politica si esprime anche nella perdita di contatto con la storia: «Bisogna, ad esempio, affrontare i grandi fenomeni, come la globalizzazione, in chiave storica. È una responsabilità che riguarda anche gli uomini di cultura. Non a caso la Sissco, l'associazione che raccoglie gli studiosi italiani di storia contemporanea, si sta interrogando su un maggiore apporto degli studi storici al dibattito culturale e civile: siamo in un momento in cui la *politique politicienne* non basta più. Occorrono grandi visioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Dopo gli anni della diaspora ora i cattolici si propongono per far sentire il loro peso nella comunità nazionale

